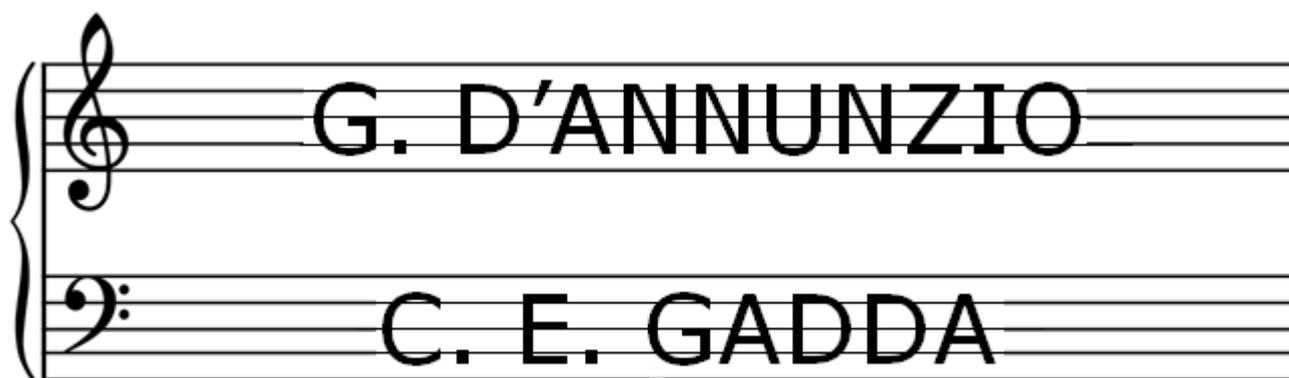




La Grande Guerra a due voci



Classe V B enogastronomia

Alunni:

- Cristian Benedetti
- Marina Beqja
- Alberto Bianchi
- Vittoria Cocca
- Jessica Descrovi
- Marco Faberi
- Martina Frigerio
- YueXiu Hu
- Andrea Mabellini
- Alessandro Maccarinelli
- Veronica Mazzucco
- Gonzalo Pasquarè
- Roberta Pedrotti
- Davide Rancan
- Nicola Rancan
- Francesca Saponi
- Rais Signorini
- Giuseppe Vuolo



Un particolare ringraziamento al Dottor Alessandro Tonacci dell'Archivio del Vittoriale per l'estrema gentilezza e competenza con cui ci ha guidati nella nostra ricerca.



INTRODUZIONE

Questo nostro lavoro, “La Grande Guerra a due voci: Gabriele D’Annunzio e Carlo Emilio Gadda”, ha preso spunto e ispirazione dall’intervento del Professor Francesco de Nicola nel convegno del 26 Settembre 2014, dal titolo “1921: il Notturmo e gli altri libri sulla Grande Guerra”.

Partendo da una lettera conservata al Vittoriale, abbiamo trovato un sottile legame tra Gabriele D’Annunzio e il giovane Carlo Emilio Gadda studente del Politecnico di Milano; abbiamo letto in parallelo la “Grande Guerra” raccontata da questi autori attraverso scritti ufficiali e privati (per D’Annunzio i “Taccuini”, pagine del Notturmo, articoli dal “Corriere della Sera”, orazioni, discorsi ufficiali, lettere agli amici e alle amanti ed il “Giornale di guerra e di prigionia” di C.E. Gadda) e abbiamo apprezzato due voci e due esperienze in apparenza lontanissime, ma con pensieri, speranze e desideri spesso comuni. Il nostro interesse si è concentrato sulle impressioni al primo impatto con la guerra, sui tragici giorni del 1917 e sulle considerazioni al momento della conclusione del conflitto.

Ad accomunare questi autori fu, oltre che l’esperienza della guerra, anche il fatto che entrambi abbiano vissuto, in tempi diversi e per ragioni differenti, nel territorio bresciano.

“Ben difficilmente io potrò distinguermi in questa guerra”



D'Annunzio a Genova

Il 7 Maggio 1915, due giorni dopo aver pronunciato la sua enfatica orazione a Quarto, D'Annunzio prese la parola all'Università di Genova e l'esortazione agli studenti fu esplicita:

“Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero, che gli italiani hanno riacceso il fuoco sull'ara dell'Italia, prendete i tizzi con le vostre mani, soffiare sopra essi, teneteli in pugno, scoteteli, squassateli ovunque passiate, ovunque voi andiate. E appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace! Siate gli incendiari intrepidi della grande Patria!”

Non è improbabile che proprio queste parole, pubblicate il giorno seguente sul “Corriere della Sera”, abbiano tolto ogni indugio a tre studenti del Politecnico di Milano che il 21 maggio indirizzarono a D'Annunzio questa lettera, conservata al Vittoriale:

“A colui che ha istituito ed accresciuto nel nostro spirito la coscienza della vita nazionale, noi chiediamo conforto di consentimento e d'opera in un'ora angosciosa della vita, perché non venga disconosciuto un nostro antico diritto.

Una prescrizione ministeriale ci vuol trattenere agli studi durante il mese di giugno, che vedrà l'inizio fervoroso della lotta. Ora è impossibile che la nostra anima possa venir costretta dagli interessi non generosi d'un bilancio di convenienze future, mentre altri ha posto d'onore e di gloria nella linea di combattimento.

A colui che ha raccolto e affinato nella Sua tutte le nobili voci, tutti i voti più puri e più fervidi della nazione, chiediamo aiuto perché il calcolo di insufficienti volontari delle nostre energie e delle necessità del nostro Spirito non prevalga sulla nostra fede. Luogo d'onore e non d'ignominia ci deve essere assegnato.

Tre studenti del Politecnico di Milano porgono a Gabriele D'Annunzio il loro deferente saluto.

Emilio Fornasini
Carlo Emilio Gadda
Luigi Semenza

Milano, 21 Maggio 1915 Foro Bonaparte 60.

Non risulta traccia di un intervento diretto di D'Annunzio in favore dei tre anonimi aspiranti volontari, tuttavia la lettera dovette colpirlo perché la conservò con cura.

Carlo Emilio Gadda aveva allora ventidue anni, contro la propria volontà si era iscritto alla facoltà di Ingegneria, era un interventista convinto e fu accontentato: il bollettino del Ministro della Guerra del giorno 5 agosto 1915 lo nominava, dietro sua richiesta del 27 marzo precedente, sottotenente nella milizia territoriale, arma di fanteria, 50° degli Alpini, destinazione il magazzino di Edolo in Val Camonica. Successivamente venne dislocato nelle zone arretrate del fronte sull'Adamello e sulle alture vicentine. Fu fatto prigioniero a Caporetto e deportato nell'Hannover, al campo di prigionia di Celle.

Dal 24 Agosto 1915 al 31 Dicembre 1919, Gadda tenne un dettagliato diario scritto su quaderni a lungo protetti e pubblicati molti anni dopo, il "Giornale di guerra e di prigionia". Si tratta di un diario di guerra nel senso stretto della parola, con note di quotidiana banalità (le partite a scacchi, gli scherzi dei compagni, il mal di pancia, la ricerca di qualche ragazza) pensieri e osservazioni e soprattutto la denuncia dell'incompetenza con cui era stata condotta la guerra e il degrado della vita dei prigionieri.

Tra i libri di memorie dei soldati della Grande Guerra, il "Diario" di Gadda è un caso emblematico: l'autore decise di renderne pubblica una parte solo nel 1955, a quasi quarant'anni dalla fine del conflitto, curandone la pubblicazione con attenzione maniacale, nel rispetto più minuzioso della versione originale. Scrupolo abbastanza curioso se si pensa che gran parte dei libri di memorie di guerra consistono per lo più in rielaborazioni letterarie di appunti presi a caldo.

All'inizio di Agosto del 1915 Gadda, giunto ad Edolo, acquistò per 1 Lira e 60 centesimi una penna per il cappello da Alpino e il primo dei suoi quaderni.

Il giovane scrittore all'inizio immagina di dover affrontare difficili prove di coraggio e di disciplina, ma in realtà non ha idea di ciò che lo aspetta:

"Le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come viene viene, con quei mezzi lessigrafici e grammaticali e stilistici che mi avvanzeranno dopo la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino e il caffè". Ma invece che l'attività frenetica che aveva immaginato, già il 15 Settembre annota: *"Passai tre brutti giorni di noia, di malessere fisico e morale [...] Qui per necessità di cose tutto è pasticcio, disordine, confusione e l'ufficiale deve stancarsi per concludere poco. [...] Si discorre, si brontola, si litiga spesso magari per Wagner e D'Annunzio. Io mi annoio parecchio".*

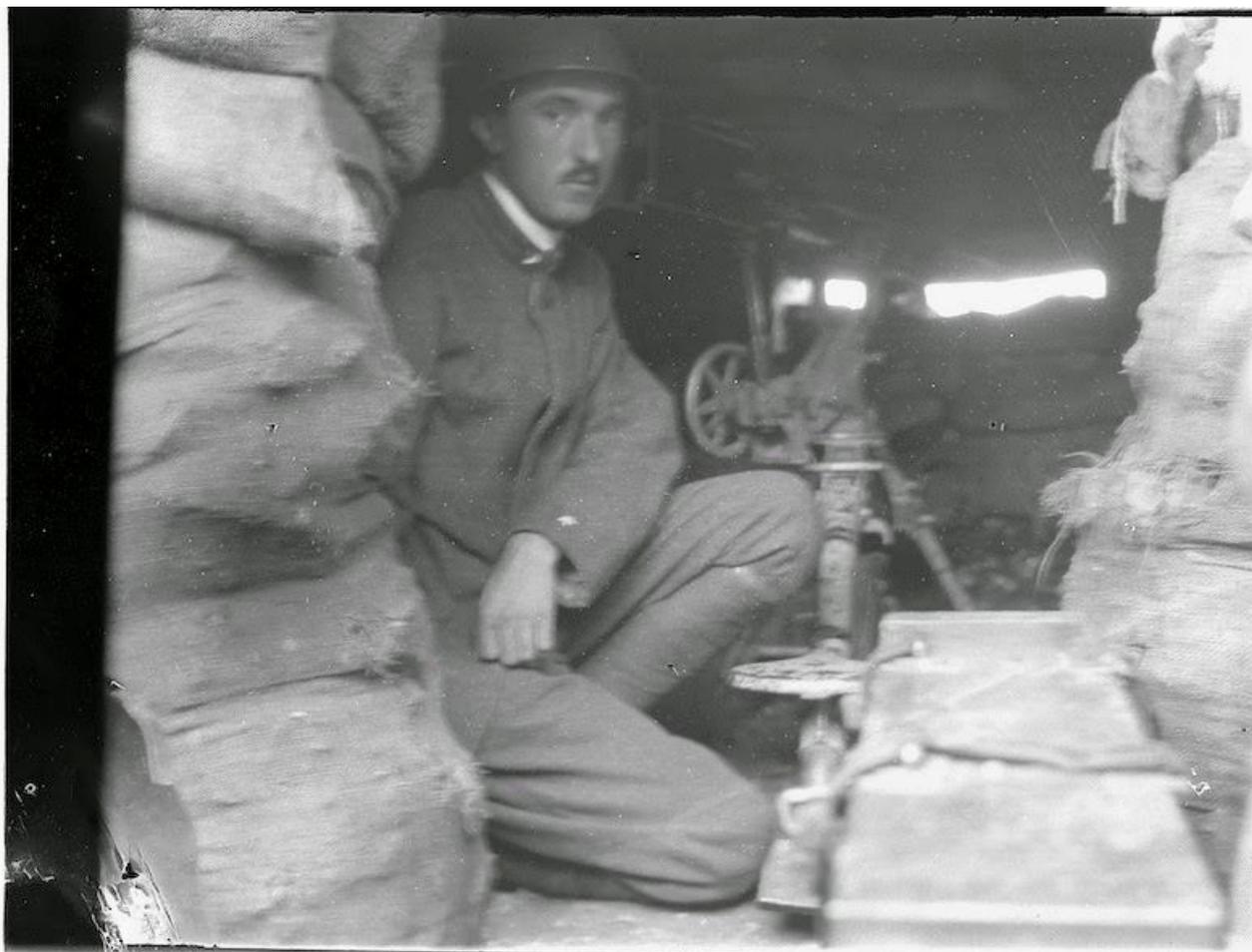
Si sente in mano ad una gerarchia militare troppo spesso impreparata, irresponsabile, perfino cinica. Solo pochi giorni dopo, Gadda sente crescere dentro di sé sentimenti di rabbia e frustrazione: *"I nostri uomini sono calzati da far pietà. Scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per d'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle suole si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso. Questo fatto ridonda a totale danno, oltre che dell'economia dell'erario, del morale delle truppe costrette alla vergogna di questa lacerazione e, in guerra, alle orribili sofferenze del gelo! Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra, peso*

morale, finanziario, corporale, e sono i peggio trattati. [...] Non posso far nulla. Sono ufficiale, sono per giuramento legato a un patto infrangibile di disciplina: e poi la censura mi sequestrerebbe ogni protesta. Se veniva Semenza a trovarmi gli consegnavo un pacco di articoli da mandare anonimi (non è una viltà l'anonimità in questo caso) a qualche giornale democratico. Poiché questo stato di cose non dovrebbe esser oltre tollerato [...] **Ma Salandra, ma quello scemo balbuziente d'un re, ma quei duchi e quei deputati che vanno "a veder le trincee", domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini: e mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi mettere agli arresti in fortezza: ma parlerei franco e avrei coscienza tranquilla. La vita pantanosa della caserma, e di una caserma simile, annega in me le gioie e gli entusiasmi che mi potrebbero venire dalla contemplazione della grande storia presente".**

Il 6 Ottobre 19015 nota: **"Son partite due compagnie. Scarpe pessime, scucite, rotte: abiti di tela e di panno discreti, biancheria leggera, di tela, gli uomini gelano, si ammalano e pure non si lamentano: sono eroi. I marescialli dei magazzini, i maggiori, i papi insomma ridono e sgavazzano: gli altri si ammalano e soffrono quanto non è possibile soffrire. Il disordine è la legge di codesti pancioni, lo scarica barili è la loro vita: andate da Tizio e vi manda da Luigi e questo dal generale e il generale al comando a Brescia, e a Brescia dormiranno e chiaveranno puttane, che è l'unico mestiere che questi militari sappiano fare. [...] "Certo per chi ama, come io amo, la patria, è difficile essere calmi, sereni, vedendo che le cose non vanno come dovrebbero andare. Gli egoismi schifosi, i furti, le pigrizie, le viltà che si commettono nell'organizzazione militare, la svogliatezza e l'inettitudine di molti, prostrano, deludono, attristano, avvelenano anche i buoni, anche i migliori, anche i più forti: figuriamoci me! Molte volte cerco di non vedere, di non sentire, di non parlare, per non soffrire troppo".**

30 Ottobre: **"Spiritualmente questi miei giorni passano male, noia, atonia, irrequietudine, desiderio di partire e d'essere a posto, esasperazione. Coi compagni mi trovo male, specie con Maini, grasso, flaccido, brutto, sdentato. Non posso vedere quella carogna Don Abbondio d'un maggiore". [...]** **"Ieri sera mi trattenni [con la padrona di casa] a giocare alle carte. Poi venne a chiacchierare anche sua nipote, ma ero stufo, annoiato, triste. Questo il modo di vivere quando gli altri soffrono e combattono? Eppure non ho ancora fatto la domanda di andare al fronte, sempre nella speranza che mi vi mandassero".** E il 22 Giugno del 1916, dal fronte: **"Le nostre fanterie non sono buone.: il soldato italiano è pigro, specie il meridionale: è sporchetto per necessità, come il nemico, ma anche per incuria; provvede ai bisogni del corpo nelle vicinanze della trincea, riempiendo di merda tutto il terreno: non si cura di creare un unico cesso, ma fa della linea tutto un cesso; tiene male il fucile che è sporco e talora arrugginito; disperde le munizioni e gli strumenti da zappatore, dormicchia durante il giorno, mentre potrebbe rafforzare la linea; in compenso però è paziente, sobrio, generoso, buono, soccorrevole, coraggioso e impetuoso nell'attacco".**

"Nella mia camera il cioccolato si bagna, la carta si ammolla e si macera, i fiammiferi non si accendono più, bisogna tenerli addosso per riscaldarli col calore del corpo e asciugarli. Queste povere tende, madide per rovesci d'acqua, con l'ingresso di fieno madido, mi fanno accorare."



Carlo Emilio Gadda al fronte

Il 1917

Nell'ottobre del 1917, pochi giorni prima di Caporetto, Gadda, trasferito sull'alto Isonzo, nella zona Javorček e poi sul Krasij Hrib, scrive: ***“La fine della guerra, che si dice prossima, mi fa grigie queste ore, con il pensiero che la parte eroica della mia vita è ultimata. Tuttavia la ragione considera come mio bene la fine delle ostilità per molti e molti motivi che non è qui il caso di riassumere”***.

Purtroppo di quel periodo della sua esperienza militare, raccolto in quello che egli chiamava “Taccuino del ‘17”, non resta testimonianza diretta, se non per i brevi accenni che compaiono qua e là nelle sue opere successive. Il taccuino andò perduto quando, il 25 ottobre del 1917, Gadda fu preso prigioniero durante la battaglia di Caporetto. Egli ricostruì quei momenti accuratamente, qualche giorno dopo, dal campo di Rastatt “con memoria fresca”: *“I particolari della battaglia dell’Isonzo e della mia cattura, raccolti pro-memoria, in caso di accuse (Narrazione per uso personale, scrupolosamente veridica). Non ho inchiostro. I. Dalle note contenute in questo diario, del 17 e del 18 ottobre, risulta che l’offensiva tedesca era attesa, e che i comandi l’aspettavano specialmente nel settore del Tolmino.*

[Il 17 ottobre] arrivammo a Caporetto verso le dieci di sera, fradici, stanchi. Pernottamento della truppa sulla paglia fradicia. La notte tra il 21 e il 22 è l’ultima mia notte felice. Mi tagliai barba e capelli, mi lavai i piedi con acqua calda, mi cambiai biancheria”. Il racconto si fa dettagliatissimo *“Tutti i miei soldati si comportarono benissimo. Nonostante il bombardamento e la tormenta, le sentinelle furono sempre al loro posto e io chiacchierai con loro, mostrandomi sempre tranquillissimo, facendo veder loro il salto sotto per rassicurarle*

che gli austriaci non potevano sorprenderle. Uno dei nostri cannoni non funzionava più perché i molloni erano privi di glicerina o guasti”. La notte del 24 giunse l’ordine di ritirarsi il prima possibile: “Quest’ordine mi fulminò, mi stordì. Ricordo che la mia mente fu come percossa da un’idea come una scena e riempita da un lampo: lasciare il Monte Nero! Questa mitica rupe, costata tanto, lasciare, ritirarsi, dopo due anni di sangue !. Credo non esser stato dissimile dai cadaveri che la notte ricopriva. Remondino, il vecchio alpino piemontese, “Ma qui c’è qualche tradimento” esclamò, “ma non è possibile”. Gadda raccolse i suoi soldati, li fece partire, dopo aver fatto guastare i pezzi togliendo gli otturatori. Verso le tre di notte giunse l’ordine di ritirata “Assistevamo alla ritirata disordinata di truppa senza ufficiali, e di ufficiali senza truppa, della brigata Genova, d’artiglieria, di compagnie mitragliatrici. Incontrammo muli morti dai bombardamenti, muli vagolanti, i fuggiaschi che si frammischiavano ai miei soldati. Volevo, e così fu, che la nostra fosse una ritirata e non una fuga.”

Il racconto della cattura, pur considerando le condizioni in cui venne registrato, è estremamente scarno:

Lasciammo la linea dopo averla vigilata e mantenuta il 25 ottobre 1917 dopo le tre, essendo venuto l’ordine di ritirata. Portammo con noi tutte le quattro mitragliatrici, dal Krašj, all’Isonzo (tra Terranova e Caporetto), a prezzo di estrema fatica. All’Isonzo, mentre invano cercavamo di passarlo, fummo fatti prigionieri. La fila di soldati sulla strada d’oltre Isonzo: li credo rinforzi italiani. Sono tedeschi! Gli orrori spirituali della giornata (artiglierie abbandonate, mitragliatrici fracassate, ecc.). Io guastai le mie due armi. A sera la marcia faticosissima fino a Tolmino ed oltre, per luoghi ignoti. Orrore, estremo sonno e stanchezza. Le condizioni spirituali sono terribili: la mia vita morale è finita: non ne parlerò neppure. È inutile.”

I prigionieri italiani vennero trasferiti subito dopo al campo di concentramento di Rastatt, dove si fermarono sino al 28 marzo 1918. Gadda narra la sua penosissima permanenza al campo, segnata dal freddo e dalla fame.

“Mie condizioni spirituali terribili, come nei peggiori momenti della mia vita, come alla morte di papà e peggio. Fine delle speranze, annientamento della vita interiore. Angustia estrema per la patria, per la mia povera patria, per la mia terra; pensiero fisso della Lombardia, del Lago di Como, della Valtellina, del Varesotto: terrore di vederli presi dai tedeschi? Comincia, ciò che finora era grave ma meno intenso, anche il pensiero della famiglia [...] Così terribilmente finisce il mio ventiquattresimo anno di età, la triste sera del 13 novembre 1917.



Distribuzione del rancio, pranzo di Natale del 1917 nel campo di prigionia di Celle (Hannover)

23 Settembre 1918: *“La mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d’onore, senza una gioia; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l’umiliazione, la malattia, la debolezza, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto, nella fine delle fini. L’amore della patria e del rischio mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa”.*

Gabriele D’Annunzio: *“Non sono un letterato in papalina e pantofole”*



Lo scoppio della guerra rappresentò per D'Annunzio la realizzazione di un sogno: *“è la gioia del guerriero che non somiglia ad alcun'altra e che poteva rimanermi ignota se la sorte non mi avesse gettato nella guerra dopo tanti anni di tristezza alla fine del mio vigore”*.

Neppure per D'Annunzio tuttavia fu facile partire: a 52 anni era il tenente più anziano delle forze armate. Scrisse ad Albertini (il direttore del “Corriere della Sera”): *“Non ti so dire le noie e le sollecitazioni. E' la prima volta che domando qualcosa al Governo d'Italia (domando di andare al fronte), e da quattro settimane sono impigliato nelle reti burocratiche”*. Ottenne ciò che desiderava da Cadorna e nel medesimo tempo dall'Ammiraglio Viale che gli permetteva di andare a Venezia e di seguire le operazioni navali:

“Ora io non so in che modo concilierò la terra e il mare. Inoltre ho qualche inquietudine intorno al mio adattamento alla disciplina “sotto l'uniforme””.

Ebbe un'uniforme di Lanciere Bianco cucita su misura da un sarto romano che impiegò ben quattro settimane a confezionarla; toccò poi ad Aélis Mezoyer, la guardarobiera francese, cucirgli i galloni. Ella ricorda che *“il lavoro durò tre ore: erano troppo alti, o troppo bassi, poi gli sembrava che non fossero dritti...Piangevo”*

Il risultato finale però lo soddisfece completamente:

“Da due giorni porto l'uniforme, come un vecchio soldato. Che strane sensazioni! Bisogna pur dire che l'abito fa il monaco, e non il contrario. Con una rapidità inconcepibile, sotto l'uniforme si crea uno spirito nuovo. Mi sembra già di appartenere a una casta, e d'esser prigioniero di una regola accettata. Berretto “d'ordinanza”, gambali “d'ordinanza”, cappotto “d'ordinanza”: che importantissime cose, per l'autore delle Laudi!” [...] “Ho mandato ad arrotare le mie sciabole, non senza una certa commozione. Mi sono già tagliato un dito. L'indice. Ma l'azione uccide il pensiero. L'eroismo è un atto, cioè un movimento esteriore, estraneo all'intelletto”.

E si segnò anche le cose “necessarie” da mettere in valigia: *“Saponi da toilette, pennello da barba, occhiali nuovi per velivolo, fibbia d'argento, accappatoio di lana, pijama di lana, maglie, e mutande e calze di lana, spazzola d'abiti, scatole da cipria, Pineider, panaches, libri di P. Semeria, curedents, binocolo, occorrente per pulire le scarpe, calze di lana, maglie di lana, scarpe foderate di grossa pelliccia, cosciali da büttero, casco regolamentare, la corada”*.

Quando gli fecero sapere che non avrebbe potuto partecipare ad azioni pericolose ma si sarebbe dovuto limitare a sostenere la guerra con la sua parola, D'Annunzio si indignò e risentì profondamente. Il 29 luglio scrisse a Salandra:

“Io non sono un letterato dallo stampo antico, in papalina e pantofole. Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimate oggetto da museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. E' più facile custodire il vento che me...Io sono un soldato. Ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare semplicemente quello che fanno i soldati. Ho una situazione militare in perfetta regola. Non soltanto ho la facoltà, ma ho l'obbligo di combattere...La prego, La supplico mio caro e grande Amico: mi ascolti. [...] Faccia in modo che il “veto” sia tolto”.

Il 7 agosto questo fu finalmente tolto e quella stessa notte D'Annunzio volò su Trieste con l'aereo pilotato da Miraglia:

“Venezia 7 agosto 1915

Ti scrivo in fretta. Domattina alle 6.00, parto sopra un velivolo condotto dal Miraglia e vado

su Trieste. Ho passato la giornata a preparare sacchetti contenenti il messaggio che ti accludo, ornati da tre nastri tricolori. Ho imparato a lanciare le bombe. Lancerò le bombe utilmente, spero; e lascerò cadere i messaggi, certamente saremo cannoneggiati e forse saremo inseguiti. Il velivolo può salire oltre i 3000 metri, ho grande fiducia. Se la fortuna ci assiste torneremo per mezzogiorno. Ad ogni modo ti abbraccio fraternamente.

P.S. Riapro la lettera. Il motore non va. C'è da cambiare un pezzo. Non si parte domattina. Ti prego di serbare il segreto.

Gabriel.”

La fuciliera nemica colpì il veicolo in più parti specialmente al posto di osservatore che il poeta occupava a bordo. Sulla città D'Annunzio lanciò dei sacchetti con un messaggio per i triestini. L'impresa ebbe vasta eco in Italia e all'estero. Il governo austriaco mise una taglia sul poeta promettendo 20000 corone a chi fosse riuscito a catturarlo.

“Mio carissimo, mi duole di non poterti scrivere a lungo e raccontarti il mirabile viaggio e il mio sentimento. Ti scriverò.

Io e il Miraglia egli specialmente, per ragioni di carriera – ci aspettavamo che il ministero ci ponesse nel comunicato ufficiale la nostra impresa - come meritava. Il rischio è stato grandissimo. Ho potuto estrarre la palla esplosiva, che –se fosse stata diretta quindici centimetri più in alto- avrebbe ridotto uno dei nostri due crani in polpetta. Ora non so se convenga pubblicare queste note, oppure attendere il prossimo comunicato, per regolarci.

Mi rimetto alla tua saggezza e al tuo tatto.

Ti abbraccio nello squallore della mia francescana povertà.

28 Settembre 1915

“Mio carissimo Annibale, nelle trincee del Trentino ho passato giorni e notti indimenticabili, respirando l'ardente amore dei soldati. Ho parlato a quasi tutti i reggimenti eroici. Ma l'ora alata sull'alpe tonante fu veramente sublime. La carlinga del veicolo era fasciata di semplice tela e io avevo i piedi sopra una tavoletta di noce, larga una spanna sul vuoto. Tu non potrai mai comprendere che sia l'ebrezza di pericolare sopra l'abisso”.

10 Novembre 1915

“Ho volato quasi tutti i giorni, ho eseguito esplorazioni e bombardamenti; per prendere quota, mi sono indugiato sopra la linea di battaglia e ho spesso gettato segni d'incitamento alle truppe combattenti. Ora i soldati, quando vedon un veicolo tricolore su la linea del fuoco, dicono “E' D'Annunzio che vola”. La leggenda si forma, composta d'un sentimento di protezione superstizioso. Una sera facendo una ricognizione verso Canale, mentre Verk, a est, ardeva in fondo alla valle, ebbi un principio di congelamento alla mano destra. Sopra Gorizia per un fallo del motore, il veicolo precipitò da 3600 metri a 2000, sotto il fuoco delle batterie antiaeree. Come i cannonieri non rettificano il tiro, noi abbassandoci, avevamo sul capo una vasta cupola di shrapnels rossi e bianchi, meravigliosa nei raggi obliqui del tramonto. Riuscimmo ad atterrare nelle nostre linee. Nell' Isola Morosina, il 18 ottobre, il giorno in cui cominciò la grande sinfonia, io ero presso i marinai ... Una granata scoppiò sul parapetto del terzo pezzo della Batteria Buraggi, nel luogo stesso dove ero innanzi poggiato, e ferì quattro marinai che raccolsi, trasportai, confortai, stupendi eroi” [...]

“Ho assistito da presso alla battaglia del monte S. Michele; sono salito alla quota 170, ho aiutato gli uomini a portare le barelle. Dovunque si riaccendeva l'ardore intorno a me. Dovunque, oggi, l'amore m'avvolge. Quando passo i soldati gridano con un viso trasfigurato. Parlo ai reggimenti che s'avanzano verso il fuoco, a quelli che tornano. Parlo

sulle tombe fresche, visito gli ospidaletti da campo. Passo le notti nelle batterie. Un 305, a Sagrato, è scoppiato a cinquanta metri da me. Ero contro il muro. Mi sono coperto gli occhi, e ho atteso, con una così lucida calma entro di me che, in verità, le cime dell'Alpe bianca non erano tante nette sul cielo quanto su la mia anima le linee della mia vita. Come dunque potrei rinunciare a questa ebbrezza per seguire i tuoi consigli di prudenza? (...)

A pochi mesi dall'entrata in guerra, D'Annunzio aveva dunque dimostrato il suo valore e il suo coraggio a tutti coloro che lo ritenevano un ciarlatano.

Le imprese eroiche si susseguirono per tutto il 1915: nel gennaio del '16 ebbe l'incidente che lo rese quasi cieco. La convalescenza fu lunga e mal sopportata, ma la mattina del 9 Luglio 1916 il grande Ammiraglio Thaon de Revel gli appuntò sul petto la medaglia d'argento al valor militare e il 13 settembre fu in grado di riprendere l'attività di guerra volando su Parenzo. Il medico curante gli aveva proibito di volare a grandi altezze, perché correva il rischio di perdere del tutto la vista. Nelle "Annotazioni" al "Notturmo" racconta:

"A tremila metri il monocolo vedeva. A tremila e quattrocento metri vedeva "pur con l'uno". Il pilota si voltava a ogni tratto verso di me con un cenno. Quando calammo nel canale di Sant'Andrea e rimontammo lo scivolo, mi parve che i miei giovani compagni aspettanti, nel sollevarmi sopra le loro spalle, mi esaltassero alla cima della loro gioventù e all'apice delle loro ali. Ero rinato. La data della mia rinascita è il 13 settembre 1916".

E ad Annibale Tenneroni, con la raccomandazione di pubblicizzare l'evento: *"Mio carissimo, ti annunzio la mia nova felicità. Il 13 Settembre ho potuto alfine volare sul nemico [...] Non ti so dire la mia gioia. La dolce, piccola Parenzo, era tutta nel sole, su la sua riva intagliata come il margine di una foglia. Ho gettato le mie bombe su la batteria e su le due tettoie che ricoverano gli uccellacci austriaci. [...] Puoi annunziare agli amici il mio ritorno al servizio attivo. La notizia può essere anche divulgata nei giornali".*

Quando l'esercito austriaco sferrò l'attacco sul fronte italiano, D'Annunzio decise di sospendere i voli e farsi mandare come ufficiale di collegamento alla 45° divisione di fanteria, e qui descrive l'atmosfera di morte, di fame, di scoramento tra le doline del Carso:

"Nel fango le scatole di latta vuote, gli stracci, le bottiglie rotte, le tavole, le cartucce, i caschi sformati, i sacchi sventrati, qualche scarpa fradicia".

In Novembre riceve una seconda medaglia d'argento e viene promosso capitano "per merito di guerra".

Scrivendo ad Annibale Tenneroni il 16 Novembre 1916: *"Tra 3-4 giorni spero di guadagnare la terza medaglia al valore, obbedendo al mio istinto trinitario: ora mi sembra di essere invulnerabile".*

Il 23 maggio 1917 infatti D'Annunzio si meritò la terza medaglia d'argento per gli attacchi sferrati sui monti del Carso. Dal 25 al 28 Maggio, nel tentativo di conquistare la quota 28, fu protagonista di scontri sanguinosi alle foci del Timavo. Bisognava attraversare il fiume su un ponte fatto di assi poggiate su fusti di petroli; in parte l'azione ebbe successo, ma vennero forniti bersagli alle mitragliatrici. Nei "Taccuini" racconta l'avanzata ordinata per la notte del 26 sotto il comando di Giovanni Randaccio, l'orrore dei feriti, la mancanza di acqua da bere, la capsula di veleno in caso di cattura. La battaglia fu un misto di eroismo, improvvisazione, e, agli occhi di qualcuno, vigliaccheria:

27 Maggio 1917, dai "Taccuini": *"Gli uomini stracchi russano. Non arrivano altri feriti. Quelli dell'ambulanza dormono, lungo le pareti, sotto le loro croci rosse. Non c'è una goccia d'acqua. Ho sete. Non posso neppure inumidirmi gli occhi. Da tre notti non mi spoglio, non*

mi lavo... Il terrore che tutti manifestano quando si affaccia la possibilità che io sia fatto prigioniero. Ma, in ogni caso, porto sempre con me la liberazione: il veleno istantaneo, nella piccola scatola su cui è lo smalto delle pigne: quella che metto sempre davanti al ritrattino di mia madre. (Mia madre non mi incita ad andare nel pericolo. E' sempre la madre che teme. Perché? Mi dice ogni tanto all'orecchio, con la sua voce di quando io ero un fanciullo: "N' nci i' ")".

Il 15 Luglio 1917 due reggimenti della brigata "Catanzaro" vennero richiamati su quello che essi chiamavano "il mattatoio del Carso": si ammutinarono, uccisero tre ufficiali e quattro carabinieri e assediaron la casa dove pensavano stesse D'Annunzio fra le grida "D'Annunzio a morte!". L'ammutinamento fu represso e 38 soldati furono scelti a sorte per essere giustiziati. Nei "Taccuini" D'Annunzio si dilunga sulle conseguenze delle esecuzioni punitive, descrive clinicamente le ferite, le mosche che brulicavano sulle cervella dei morti, le borchie dei loro stivali, i cadaveri allineati per la sepoltura, il rumore dei picconi e delle vanghe che scavavano le fosse nel terreno duro.

Le sue azioni continuarono: in agosto guidò tre raid notturni sulle basi austriache di Pola. Fu nominato maggiore e iniziò a sognare il volo su Vienna:

30 Agosto 1917 (ad Albertini):

"Mio caro amico, sono tornato in volo da Milano. Ti cerco. S.E. il capo è favorevole al mio volo. Ho un apparecchio magnifico, che ha 12 ore circa di potenza. Tutto è preparato con la massima diligenza. Ma il Generale Porro arresta i miei tre motori- Non ti so dire la mia desolazione.

Speriamo di poter partire domani sera. Sono sicuro di poter tornare. Non temere di me. Aiutami. Ti supplico! Pranzo qui all'Albergo. Se puoi vieni a raggiungermi. O fammi telefonare. Sono in una grande ansia. Credo che tu mi comprenda. Il tuo Gabriele.

7 Settembre 1917:

"Caro amico, sono stato giocato, in verità, non nobilmente (per non usare un avverbio duro). Ordini e contrordini. Giorni e notte di angoscia e di furore.

Tutto preparato, invano. Volo di 9 ore a 13' con un residuo di 135 litri di benzina nei serbatoi! Cioè circa 11 ore di volo assicurato. E tre motori divini! L'altro ieri passai due volte su Milano un breve messaggio destinato a Torino. Se non fu trovato, tanto meglio. Ma se fu trovato, bisogna avvertire che si tratta di un errore. Sono desolato e pieno di fiele.

Ti riscriverò, se non avrò il bene di vederti e parlarti. Ti mostrerò i documenti inoppugnabili. Eccoti il messaggio. I pacchi con paracadute erano pronti per ordine! E poi tutto andò in ciarle e in perfidia.

Gabriele"

Per merito di guerra fu promosso maggiore e gli fu concessa la croce dell'ordine militare di Savoia. Nella notte tra il 4 e il 5 ottobre con un gruppo di quattordici apparecchi arrivò alle Bocche di Cattaro, su cui gettò tonnellate di esplosivo. Ebbe un'altra ricompensa militare, ma l'impresa servì soprattutto per provare la possibilità di voli a lungo raggio, in vista del consenso per effettuare il volo su Vienna. Quando sopravvenne Caporetto, D'Annunzio anche attraverso la tragedia non smise, anzi intensificò, le sue esortazioni e i suoi discorsi.

Sul "Corriere della Sera" del 21 novembre 1917 si rivolge ai combattenti con queste parole:

"V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni carne era un lembo del tricolore palpitante. Il verde, il bianco e il rosso ricoprivano tutto il monte e anche l'altra altura da prendere. Ve ne

ricordate? Ora siamo qui fermi.”

Questo Fiume, il Piave, è la vena maestra della nostra vita, la vena profonda della nostra patria. Se si spezza, il cuore s'arresta. Ogni goccia intorbidita dal nemico, ciascuno di noi è pronto a riscattarle con tutto il suo sangue. Non mai, come qui, la vita e la morte furono una sola unica potenza liberatrice e creatrice.

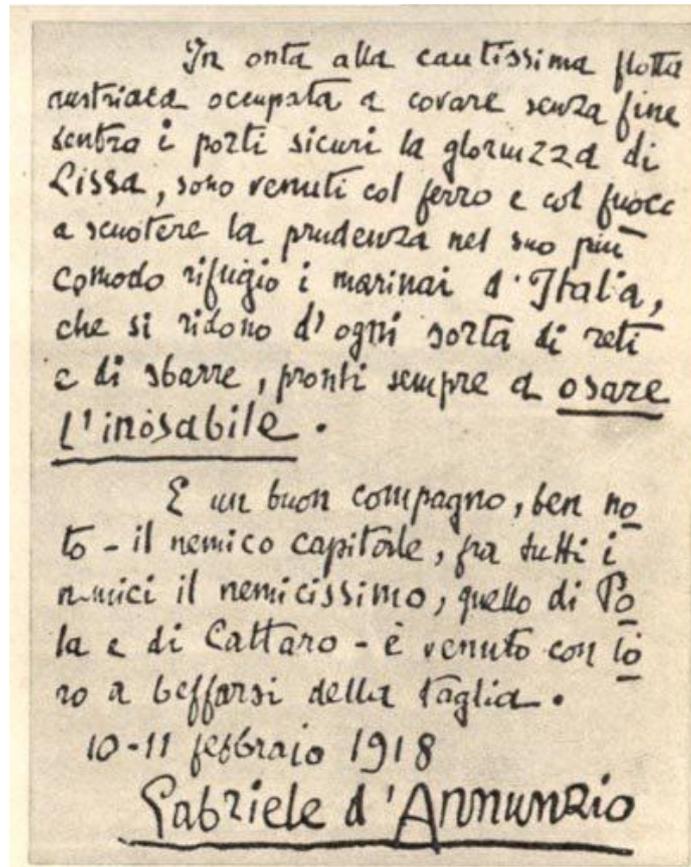
E quel che fu perduto per i giorni, sarà riconquistato per i secoli; viva sempre l'Italia”.

E sulla “Gazzetta di Venezia” il 2 dicembre 1917: “Non piegare d'un'ugna.

Morire non basta. Se morire è cessare di combattere, non si può morire. Bisogna rialzarsi.

La Patria partorisce i figli validi e armati: li solleva e li scaglia. Subito rende un vivo per un morto, un combattente per un caduto.”

Subito dopo diede corso a un'altra idea bellica, che andrà sotto il nome di “Beffa di Buccari”.



Si trattava di un'incursione di tre motosiluranti nella baia di Buccari, vicino a Fiume, dove erano ormeggiate navi da guerra austriache. Nonostante l'impresa non avesse alcun esito dal punto di vista militare, ebbe un risultato propagandistico eccezionale. Il 19 e 20 febbraio 1918 il “Corriere della Sera” pubblicò l'intero resoconto dannunziano. Ecco alcuni versi della “Canzone di Quarnaro”:

“Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte,
Eia! L'ultima. Alalà.

Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
e la morte a paro paro.

Eia, carne del Carnaro! Alalà!”



Ciano, D'Annunzio e Rizzo a Buccari

“Che farò se scoppierà la pace?”

La fine della guerra per D'Annunzio rappresentava una disastrosa realtà. Disse all'amico Marcel Boulanger che era andato a trovarlo al campo, al Lido di Venezia: *“Avverto fetor di pace. Devo confessarlo: adoro la guerra.”*

Il 4 Novembre, presa visione del Bollettino della Vittoria, offrì al capitano di fregata Giulio Valli un orologio che spera “segna nove ore di battaglia” *“Non dobbiamo disarmare la vittoria. Io sono in grande malinconia, “in hilaritate tristis”.*

Quando finì la Guerra, al momento di reinserirsi nel mondo civile, anche Gadda, come D'Annunzio, provò un senso acuto di disorientamento, tanto da progettare di arruolarsi di nuovo, per poter ancora indossare la divisa e partecipare a qualche impresa in territorio coloniale. Il Diario si conclude drammaticamente con queste parole:

«La mia vita è inutile, è quella d'un automa sopravvissuto a se stesso, che fa per inerzia

alcune cose materiali, senza amore né fede. Lavorerò mediocrementemente e farò alcune altre bestialità. Sarò ancora cattivo per debolezza, ancora egoista per stanchezza e brutto per abulia, e finirò la mia torbida vita nell'antica e odiosa palude dell'indolenza che ha avvelenato il mio crescere mutando la possibilità dell'azione in vani, sterili sogni. – Non noterò più nulla, poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo. Finisco così questo libro di note. – Milano, 31 dicembre 1919. Ore 22. In casa»

Alla conclusione del nostro lavoro ci ha profondamente sconcertato avvertire che, paradossalmente, sia D'Annunzio che Gadda in guerra furono “*felici*”. Questo sentimento, che oggi può apparire quantomeno strano, allora era sicuramente condiviso da molti intellettuali e ne è rimasta traccia in tante pagine della nostra letteratura. La guerra aveva rappresentato per loro l'occasione di liberarsi dalle noie della vita quotidiana, e, per tanti giovani, di emancipazione da una vita piatta, banale e grigia. Anche per questo, finito il conflitto, molti di loro non riuscirono ad accettare il rientro nella routine quotidiana, e si cercarono altre trincee ed altri conflitti.

Gardone Riviera, 30 Marzo 2015